
Le Monde

07.06.2026

Il rapporto Trump-Netanyahu messo alla prova dalla guerra

Mentre il conflitto contro l'Iran si avvicina alla soglia dei cento giorni, le divergenze strategiche e di interessi tra Stati Uniti e Israele generano attriti tra i due leader



Di PIOTR SMOLAR

La «piccola incursione» degli Stati Uniti in Iran, secondo l'espressione di Donald Trump, si sta protraendo pericolosamente. La guerra si avvicina alla soglia dei cento giorni e la Casa Bianca è ancora alla ricerca di un protocollo d'intesa con il regime iraniano, armato di risorse senza precedenti, come il controllo dello stretto di Ormuz. Già presentata come imminente in numerose occasioni, questa svolta è sospesa a diversi punti cruciali, tra cui il proseguimento delle operazioni israeliane in Libano. Donald Trump vuole separare i due conflitti; Teheran si rifiuta. Benjamin Netanyahu, dal canto suo, guarda con orrore a un accordo sfavorevole, che lasci inizialmente intatto l'uranio arricchito iraniano, anche se sepolto sottoterra. Tanto più che la Repubblica islamica uscirebbe rafforzata dal conflitto, con una possibile manna: lo sblocco dei suoi fondi, congelati all'estero.

Donald Trump e Benjamin Netanyahu sembrano giungere al termine del loro piano d'azione comune, seguito da oltre un anno. «I loro interessi cominciano a divergere», sottolinea Daniel Shapiro, ex ambasciatore americano in Israele ed esperto presso il think tank Atlantic Council. Donald Trump desidera porre fine gradualmente alla guerra con l'Iran ed evitare che il Libano provochi una nuova escalation del conflitto. Vuole inoltre che Gaza rimanga almeno tranquilla, o addirittura che la situazione inizi a migliorare, se si trovasse una formula per avviare il disarmo di Hamas. Per Benjamin Netanyahu, invece, è politicamente dannoso vedere questi tre fronti rimanere sostanzialmente irrisolti, con nemici pericolosi, indeboliti ma sempre presenti. »

Il rapporto personale e politico tra Donald Trump e il primo ministro israeliano è un filo conduttore nelle recenti turbolenze in Medio Oriente. La presenza di «Bibi» nella sala di crisi della Casa Bianca, l'11 febbraio, alla vigilia della guerra contro l'Iran, è stata presentata dal New York Times come un momento chiave, in cui il veterano del Likud ha cercato di convincere i suoi interlocutori americani che il regime di Teheran era appeso a un filo. Alcune personalità del mondo MAGA (Make America Great Again), come Tucker Carlson, l'ex conduttore del canale conservatore Fox News, o Steve Bannon, ritengono che il magnate abbia coinvolto gli Stati Uniti in un conflitto voluto da Benjamin Netanyahu, in spregio agli interessi nazionali.

«Senza di me, saresti in prigione»

Nel mensile The Atlantic, il 21 maggio, il politologo conservatore Robert Kagan vedeva nella guerra contro l'Iran, potenzialmente, «il colpo più devastante mai inferto alla sicurezza di Israele». La febbrile ricerca di un protocollo d'intesa con Teheran potrebbe portare Washington a revisioni radicali. Secondo lui, «[lo Stato ebraico] ne uscirà più isolato di quanto non lo sia mai stato in nessun momento della sua storia, in particolare nei confronti del suo unico protettore affidabile, gli Stati Uniti. Quando Trump volterà le spalle a Israele, come dovrà fare per attuare questa politica, il movimento MAGA lo seguirà volentieri. Il consenso bipartisan anti-israeliano negli Stati Uniti si rafforzerà e si inasprirà».

Donald Trump assicura che la sua unica motivazione sarebbe quella di impedire all'Iran di dotarsi della bomba nucleare. Si scaglia contro i media americani, che mettono in discussione il presunto trionfo del Pentagono. Con grande stupore dei repubblicani al Congresso, sempre più febbrili, esprime persino una sorta di disinteresse per le elezioni di medio termine, previste a novembre. Benjamin Netanyahu, dal canto suo, metterà in gioco per l'ennesima volta la sua sopravvivenza alle urne, poco prima, in ottobre, in occasione delle elezioni legislative in Israele.

A ciascuno le proprie preoccupazioni, le proprie priorità. La manovra è classica; esisteva già sotto Joe Biden. Quando un presidente americano vuole distinguersi dal governo israeliano, fa trapelare la sua ira alla stampa. Il sito Axios ha citato, il 1° giugno, un funzionario anonimo, secondo cui Donald Trump avrebbe detto a Benjamin Netanyahu, al telefono: «Sei un fottuto pazzo. Senza di me, saresti in prigione. Ti sto salvando il culo. Tutti ti odiano adesso. Tutti odiano Israele per questo». Smentita indignata nell'entourage del leader israeliano. In un podcast, due giorni dopo, il presidente americano ha tuttavia confermato il tenore delle parole riportate. «Ero un po' turbato dal fatto che lui combattesse costantemente in Libano», ha precisato Donald Trump.

Da mesi, Benjamin Netanyahu cercava di fare da ventriloquo del miliardario. «Lì combattiamo i cattivi. Noi siamo i buoni», riassumeva su Fox News, all'inizio della guerra contro l'Iran. Poco incline ai dettagli o alle sottigliezze geopolitiche, Donald Trump ragiona in termini di vittorie, trofei da esibire, slogan che risuonano al vento. Ma, per quanto ciò sia vero, l'ipotesi di una manipolazione israeliana non regge di fronte ai fatti. Quando il 13 gennaio Donald Trump ha espresso il suo sostegno ai manifestanti iraniani, repressi nel sangue, ha fatto una promessa: «L'aiuto sta arrivando». Stupore in Israele. Da un punto di vista operativo, il Paese è stato colto alla sprovvista. È stato necessario affrettare la mobilitazione militare, rivedere i piani. È stata Washington a dare l'impulso, nell'euforia del 3 gennaio contro il presidente Nicolas Maduro in Venezuela. La Casa Bianca sa anche agire in senso opposto. Nella Striscia di Gaza, ma anche in Libano ad aprile, o ancora nel giugno 2025 in Iran, dopo la «guerra dei dodici giorni» e il bombardamento di tre siti nucleari da parte dell'aviazione americana: ogni volta, Donald Trump ha imposto a Benjamin Netanyahu cessate il fuoco che quest'ultimo non voleva, anche se la loro applicazione sul campo si è rivelata molto relativa.

Il coordinamento con il governo Netanyahu è stato stretto al fine di ottenere la liberazione degli ostaggi israeliani ancora detenuti nella Striscia di Gaza da Hamas, nell'ottobre 2025. In quell'occasione, Donald Trump ha dimostrato la sua capacità di guidare con fermezza il suo alleato, con un accordo in 20 punti che delineava una prospettiva teorica per il territorio palestinese. Da allora, l'immobilismo domina. Il disarmo di Hamas non è ancora iniziato e le casse del Consiglio di pace per Gaza – vantato come un progresso storico dalla Casa Bianca – sono vuote. Né la sorte dei libanesi, né quella dei palestinesi sono una priorità per il presidente americano. Ma non esita a frenare Israele e il suo primo ministro, se ciò corrisponde ai suoi calcoli. Benjamin Netanyahu ha spesso descritto il magnate come «il più grande amico che Israele abbia mai avuto alla Casa Bianca», ha promesso a Donald Trump la più alta onorificenza culturale del suo Paese: il Premio Israele. Ha anche sostenuto per iscritto la sua candidatura al Premio Nobel per la pace, un'ossessione del miliardario.

L'adulazione può servire, ma non basta. Nel maggio 2025, il presidente americano ha approvato un cessate il fuoco con i ribelli Houthi nello Yemen, dopo una campagna di bombardamenti infruttuosa. Un accordo senza la minima menzione dei lanci di questa milizia contro Israele. Il magnate ha poi avvertito pubblicamente lo Stato ebraico che non doveva fare nulla sul piano militare per destabilizzare la Siria e il suo nuovo leader, Ahmed Al-Charaa. Il primo mandato di Donald Trump (2017-2021) aveva consolidato la percezione di un'amministrazione americana interamente filoisraeliana. Le mosse unilaterali furono infatti spettacolari, senza alcuna concessione in cambio da parte dello Stato ebraico. Washington aveva riconosciuto la sovranità israeliana sulle alture del Golan, nonché Gerusalemme come capitale. Il piano di pace presentato — di cui il genero e consigliere di Donald Trump, Jared Kushner, è stato il principale artefice — è stato caratterizzato da un evidente squilibrio a favore di Israele. Per quattro anni, l'avanzata della colonizzazione in Cisgiordania non è stata condannata. La grande ambizione di Donald Trump erano gli accordi di Abramo, ovvero la normalizzazione delle relazioni tra Israele e i paesi arabi. La questione palestinese, in questa dialettica, non era più considerata prioritaria. Nulla è cambiato a questo proposito.

«La scuola di Berlusconi»

Ma questo bilancio ha indotto una percezione fuorviante. A differenza di Joe Biden, che si definiva lui stesso «sionista», Donald Trump non prova alcun affetto per Israele. Non è ostacolato né dalla storia né dagli impegni dei presidenti americani che si sono succeduti. I suoi rapporti con Benjamin Netanyahu sono quelli di due trasgressori, perfettamente consapevoli delle vulnerabilità dell'altro, ognuno che segue il proprio appetito. «Trump e Netanyahu si conoscono da oltre quarant'anni, dai tempi in cui Netanyahu era un giovane diplomatico presso l'ONU a New York», sottolinea Anshel Pfeffer, giornalista di The Economist e autore della biografia di riferimento sul primo ministro israeliano, Bibi. *The Turbulent Life and Times of Benjamin Netanyahu* [“Bibi, la vita e i tempi turbolenti di Benjamin Netanyahu”, Basic Books, 2018, non tradotto]. «Appartengono entrambi alla scuola di Berlusconi [ex presidente del Consiglio italiano], se si considerano i loro punti in comune: calpestanto le regole, non accettano di essere sostituiti e la giustizia cerca di chiamarli a rispondere delle loro azioni». Nel 2025, Donald Trump ha del resto pubblicamente esortato il presidente israeliano, Isaac Herzog, a concedere la grazia a «Bibi», ancora perseguito per corruzione. Secondo Anshel Pfeffer, la loro familiarità non esclude affatto gli attriti. «Ogni volta che Trump dice una cosa del tipo “sei pazzo”, alcuni si affrettano ad annunciare la fine del loro rapporto. Non è vero. Il loro rapporto gli permette proprio di dire questo. Ciò che è vero è che Trump può danneggiare Netanyahu, soprattutto prima delle elezioni israeliane, e non il contrario. Se ci fosse una vera rottura prima di quella scadenza, sarebbe disastroso per Bibi. » Il magnate non ha mai dimenticato la fretta con cui il leader israeliano si è affrettato a congratularsi con Joe Biden per la sua vittoria nel 2020. Un gesto sinonimo di tradimento, nel linguaggio trumpiano.